



LICEO SCIENTIFICO "G. MARCONI"

A.S. 2023 - 2024

CLASSE 5C

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

«Che me ne faccio di questo scarabocchio fatto in un minuto? Non so cosa lei potrà farsene ma questo scarabocchio mi ha richiesto ben più di un minuto. Per farlo mi è servita una vita...più un minuto» (Picasso)

LA RIPETIZIONE: UN DISCERNIMENTO DEL TEMPO NEL TEMPO



Lorenzo Bersellini Luca Bertinelli Chiara Fragni

Gaia Guerzoni Oscar Mambriani

Con il contributo di
Camilla Bruschi

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

**LA RIPETIZIONE:
UN DISCERNIMENTO DEL TEMPO NEL TEMPO**

UNA CATEGORIA DA RISCOPRIRE

Tesi presentata al Concorso nazionale di Filosofia

ROMANAE DISPUTATIONES

“Quid est tempus?”

Bologna, 20-21 marzo 2024



anno scolastico 2023-24

Indice

- Prefazione	pag. 4
- Introduzione	pag. 5
- Ripetizione: il futuro anteriore del ricordo	pag. 6
- L'amore poetico e il suo tempo	
- Le figure nel tempo senza tempo	pag.10
- Il tempo nell'uomo religioso	pag.12
- Conclusione	pag.15
- Bibliografia	pag.17

In copertina:

Dialogo tra una vecchia mendicante e Pablo Picasso

M. C. Escher, Perpetual motion, 1961

A. Durer, Melancholia I, 1514, Staatliche Kunsthalle, Karlsruhe

Banksy, Hula-Hop Girl, 2020, Nottingham

Prefazione

E dieci.

Siamo alla decima pubblicazione di un testo filosofico scritto da miei studenti dell'ultimo anno di liceo scientifico, cogliendo l'occasione del Concorso nazionale di Filosofia *Romanae Disputationes*. Lo ritengo il frutto più maturo al termine del percorso liceale di Filosofia.

Trattare il tema con un metodo dialogico e di scoperta, e per un gruppo di studenti scriverne, si rivela ogni anno sempre più un'esperienza innovativa e di eccellenza di didattica della Filosofia, a cui gli studenti e studentesse sono chiamati a mettere un proprio lavoro di pensiero.

Come dalla presentazione della collana *Farefilosofia*, che raccoglie sul sito del Liceo "Marconi" questi testi scritti negli anni, kantianamente la filosofia non si insegna, si fa. O meglio si insegna facendola. Fare Filosofia anche scrivendo "di" Filosofia.

La ripresa in classe della *lectio magistralis* del concorso tenuta quest'anno da Adriano Fabris, lo studio di autori e in particolare di opere kierkegaardiane sul tema del tempo nella coscienza del vivere, hanno generato il risultato originale di questo studio sul senso della ripetizione delle esperienze e i suoi molteplici e imprevedibili esiti soggettivi.

Alcuni studenti e studentesse hanno lavorato congiuntamente alla stesura del testo in modo da giungere alla sintesi delle conclusioni.

Il mio ruolo è stato di guida nel metodo, di aiuto all'interpretazione e di coordinamento operativo. Ma anche, come già accaduto negli anni passati, mi ha riservato il debito verso un lavoro altamente condiviso nei suoi frutti con i miei studenti.

Gabriele Trivelloni
16 febbraio 2024

Le tesi presentate negli anni precedenti

"Nella mente dell'artista. Un Chi che osa con l'arte", 2013-2014; *"...calcoliar non sanno, il mio buon natural chiamano inganno. Giustizia: il dare nome agli atti e l'idealità prescrittiva"* a.s. 2015-2016; *"L'Io(s) ludens e il Prometeo comandato. Tecnica generativa o logica di comando: due ordini distinti di relazioni tra sapere e tecnicismo"* a.s. 2016-2017, sul tema del rapporto tra Logos e Technè, risultati secondi classificati; *Giudizio riflettente e conformazione del pensiero all'altro* a.s. 2017-18; *"Eau de desir. L'intelligenza economica del desiderio"* a.s. 2018-19; *L'Io e la titolarità della lingua. La parola come affare di eredità*, a.s. 2019-20; *Affetti e contraffetti. Una questione di civiltà*, 2020-21; *Sulla via dell'Io-corpo*, 2021-22; *Dall'irrilevanza alla rilevanza: percezione e appuntamento con il reale*, 2022-23.

Introduzione

La domanda “che cos’è il tempo?” ha attraversato l’intera storia della filosofia con un senso di inquietudine per il presentimento che al rivolgere questa domanda sfugga, con il tempo, anche la risposta. *Tempus fugit*.

Con Heidegger l’ente “uomo” come vita nel suo essere propriamente uomo – denominato “esserci” -, è il precorrimento, nel momento presente, del suo futuro con tutte le possibilità di essere, e più di tutte l’estrema. Il tempo è kairologico, un tempo indeterminato nel quale è atteso l’accadere di qualcosa che potrebbe rivelarsi decisivo.

L’uomo è il suo futuro e, nel precorrimento presente, ripetizione del come è nella variabilità degli accadimenti. Il tempo è il permanere del “come” dell’uomo, la ripetizione e il ritornare del suo modo di essere uomo.

Così Heidegger giunge a concludere che «Il tempo non ha un senso».

Ma a Kierkegaard, che già preconizzava questo suo “essere futuro” dell’uomo nel vivere il mondo, non sfuggiva che il futuro è innanzitutto un tempo anteriore, il futuro anteriore del “sarà stato”.

“Andrà...” è verbo al futuro da cui si può inferire il futuro anteriore: “se sarà stato...”. L’inferenza del futuro anteriore evita l’aleatorietà o illusorietà del futuro semplice, implica la suscettibilità di ciò che del presente può venire trattato come materia o mezzo per un successivo accadere di altro giudicato con-veniente a noi. Realismo del precorrimento.

Tanto più reale se il movimento di quell’andare è orientato da una norma per cui il con-veniente è tale per giudizio imputativo e non per ontologia, così che il tempo è dimensione della forma dei rapporti secondo cui l’azione comporta un giudizio di beneficio o danno, il riconoscimento della sua fonte in un altro, e il nesso imputativo tra le azioni e la loro fonte. I frutti sono il futuro anteriore dei nostri rapporti riusciti. Il tempo è per le nostre conclusioni.

Ricordiamo la frase che campeggiava nei drammatici mesi del lockdown: “andrà tutto bene!”. Notavamo che a questa frase mancava il realismo dell’inferenza “se...”. “Andrà tutto bene se...”

Il futuro sarà ciò che i nostri appuntamenti produrranno, dipenderà dal patrimonio di pensiero e da quanta melanconia e inibizione, ovvero rinuncia, vi è nel presente. Il futuro può essere il luogo del rimosso di oggi: fare come se ciò che si può non si potesse. Ma, potendolo, vuol dire che è presente.

Se il futuro semplice – heideggerianamente - non avrebbe senso, per il futuro anteriore il senso è: “andrà... se l’appuntamento con altro reale sarà stato...”.

Gabriele Trivelloni

La Ripetizione: un discernimento del tempo nel tempo

Ripetizione: il futuro anteriore del ricordo

«Ripetizione e ricordo sono lo stesso movimento, tranne che in senso opposto: l'oggetto del ricordo infatti è stato, viene ripetuto all'indietro, laddove la ripetizione propriamente detta ricorda il suo oggetto in avanti. Per questo la ripetizione, qualora sia possibile, rende felici, mentre il ricordo rende infelici»¹.

Con queste parole di Kierkegaard ci introduciamo alla questione da lui posta della natura qualitativa del tempo vissuto dal "singolo". Il perno su cui verte la sua trattazione è la "ripetizione", titolo anche dell'omonima opera, su cui si è incentrata la nostra ricerca.

La Ripetizione. Saggio di esperienza psicologica è un intricato saggio-racconto che narra di un esperimento filosofico-psicologico compiuto dall'autore attraverso un suo alter ego di nome Constantin Constantius. Il racconto ruota attorno al problema di come possa concludersi un'esperienza di rapporto, seppur soddisfacente, tra un uomo e una donna. La trama del racconto ci presenta quattro personaggi: una ragazza innamorata musa di un giovane poeta, il giovane poeta, un confidente e il lettore. L'opera è costituita da due parti: nella prima ci sono gli incontri del giovane poeta con Constantius, il confidente, al quale si rivolge per chiedere aiuto per liberarsi della ragazza che vorrebbe sposarlo. Una delle soluzioni proposte è nella ripetizione di una esperienza felice passata che lo possa far uscire dal rapporto amoroso. Così lo scrittore riprende in prima persona la questione: *«Sono andato una volta a Berlino, è stato piacevole, mi piacerebbe ripetere questa esperienza»*. Decide così di partire per Berlino nella speranza di scoprire che la ripetizione di un'esperienza soddisfacente fosse proponibile al giovane come soluzione alla storia d'amore. A Berlino gliene succedono di tutti i colori fino a convincerlo che la ripetizione è impossibile, che le cose non ritornano mai come erano, con una successione in crescendo di episodi ed esempi paradossali. La conclusione della prima parte è infine:

«Quando queste esperienze si furono ripetute per qualche giorno, la ripetizione mi riempì di tale amarezza e mi ispirò un tale disgusto che risolsi di tornare ai miei penati. Senza essere sensazionale, la mia scoperta aveva il suo valore: avevo trovato che la ripetizione è un'illusione e me ne ero fatto certo con tutti i mezzi... e c'ero arrivato a forza di ripetizioni»².

La seconda parte è costituita dalle lettere spedite da Constantius al giovane nelle quali la ripetizione avrà scacco e melanconia religiosa come esito.

¹S. Kierkegaard, *La ripetizione*, a cura di Dario Borso, BUR, Milano, 2021, p.12

²ivi, p.65

Kierkegaard espone due termini fondamentali: ricordo e ripetizione. La loro differenza si evince così «*Il ricordo ha il gran vantaggio di cominciare con la perdita, e quindi va sicuro, giacché non ha nulla da perdere*».

«*l'oggetto della rimembranza è la ripetizione diretta all'indietro; ma la ripetizione propriamente detta è la rimembranza diretta in avanti e in questo modo, dato che essa sia possibile, assicura la felicità dell'uomo, mentre la rimembranza lo rende infelice*»³.

Il movimento del soggetto nel suo ricordare è volto a qualcosa di perduto; mentre la ripetizione è un movimento di slancio in avanti, integrativo del passato: «*Dicendo che la vita è una ripetizione, si dice "l'esistenza passata viene a esistere ora". Senza la categoria di reminiscenza o di ripetizione, la vita intera svanisce in un rumore vuoto e inconsistente*»⁴.

Ripetere quindi significa portare a nuova vita un contenuto di esperienza passata, con un flusso di coscienza che si dipana nel tempo come atto di conoscenza sul reale.

«*la ripetizione è quel termine decisivo che esprime quel che la reminiscenza rappresentava per i Greci. I Greci insegnavano che ogni conoscenza è un ricordarsi: allo stesso modo la filosofia dei nostri giorni proclamerà che tutta la vita è una ripetizione*»⁵.

In epoca successiva sarà Husserl, nel suo studio sulla fenomenologia, a parlare di distensione della coscienza, essenzialmente temporale, il cui tratto distintivo è l'intenzionalità: la coscienza è sempre "di qualcosa". Questo rivolgersi ad altro comporta una temporalità che si estende nella coscienza che si rivolge al presente, ma attraverso la *ritenzione* che tiene traccia degli eventi passati, e la *protensione* che anticipa l'attività della coscienza nei momenti immediatamente futuri. Il flusso della coscienza è dunque una struttura vivente, che si conserva rinnovandosi in ogni istante. Il tempo è dell'intenzionalità verso altro qualunque sia il suo esito. Ben prima degli studi di Husserl, Kierkegaard aveva preso in considerazione l'esperienza del tempo del soggetto come dimensione dell'accadere o non accadere della ripetizione, come lo scoccare dell'arco una freccia in direzione di altro e, se colpito, risponde rimandando la freccia. Così prendiamo a prestito i due concetti husserliani di *ritenzione* e *protensione*, evidentemente estranei a Kierkegaard, ma non lontani, dal nostro punto di vista, dal suo intendere il tempo della ripetizione. Ci serviamo dei due termini per comprendere ciò che avviene nel rapporto tra due soggetti che porti al desiderio della ripetizione dell'esperienza e delle sue conclusioni. In fondo, la vita è fatta di appuntamenti e della ripetizione di essi. E noi capiamo quali appuntamenti sono degni di essere ripetuti attraverso la formulazione di giudizi insiti nelle nostre stesse conclusioni. Queste ci fanno giudicare il beneficio ottenuto e, se è possibile ripetere.

«*È solo il nuovo ad annoiare. Il vecchio non annoia mai, e la presenza sua rende felici*»⁶. Così Kierkegaard riflette sul giudizio che permette di distinguere ciò che è conveniente da ciò che non lo è. Ma ci dev'essere stato un tempo in cui un'esperienza nuova è stata giudicata ripetibile perchè degna di essere ripetuta e se in tale ripetizione si è trovato vantaggio: «*La ripetizione è un vestito indistruttibile che calza giusto e*

³ ivi, p.19-20

⁴ ivi, p.35

⁵ ivi, p.11

⁶ ivi, p.12

dolcemente, senza stringere né ballare addosso»⁷. Al contrario un vestito vecchio, valido solo per il ricordo del passato è «*Un vestito smesso che, per quanto bello, però non va perché non entra più*»⁸. Un ricordo infatti può essere “bello”, ma porta con sé anche elementi che non sono ripetibili, non più calzanti, inevitabilmente se prendiamo per vero il principio eracliteo: «*Nessun uomo entra mai due volte nello stesso fiume, perché il fiume non è mai lo stesso, ed egli non è lo stesso uomo*»⁹. Tuttavia l’atto di giudizio deve accompagnare l’accaduto affinché qualcosa di quel vecchio che è stato soddisfacente possa continuare ad esserlo. Se l’oggetto non è ripetibile, può esserlo la forma della relazione con esso che assume valore normativo nel rapporto con altri oggetti. Nel processo di ripetizione è intrinsecamente compresa una decisione come posizione individuale che diciamo “formale”, così che ciò che vogliamo accade nel presente abbia un vincolo con ciò che è stato ritenuto bello e preferibile nel tempo vissuto.

Kierkegaard vuole «*saggiare possibilità e significato della ripetizione*»¹⁰ mediante una sorta di esperimento psicologico del protagonista: tornare a Berlino, alloggiare nello stesso appartamento in cui si era già trovato bene un anno prima, affacciato su Platz der Akademie, e andare a teatro a vedere lo spettacolo di farsa che aveva già apprezzato. Insomma, ripetendo l’esperienza nei minimi dettagli, contava di dimostrare non solo che la ripetizione è possibile, ma, soprattutto, quanto essa sia l’aspetto centrale dell’esistere: «*La vita intera è una ripetizione*»¹¹. Tuttavia l’esperienza si rivela deludente, così Constantin Constantius: «*Avevo scoperto che la ripetizione non esisteva affatto, e c’ero arrivato a forza di ripetizione*»¹², ovvero «*l’unica cosa a ripetersi fu l’impossibilità di una ripetizione*»¹³. Ciò che fu determinante nella delusione fu il tentativo di ripetere esattamente le stesse cose, le stesse contingenze accidentali, rivelandosi un atto di superstizione, una sorta di mito dell’oggetto. Invece ciò che scopre è il non essere ripetibile l’oggetto, aprendosi la questione della forma normativa di offerta e acquisizione, in atti successivi, con cui è avvenuto qualcosa di soddisfacente.

La storia de *La Ripetizione* parte dall’assenza di offerta e acquisizione fra il giovane innamorato e la sua “amata”: «*doveva necessariamente amarla, non dimenticarla mai, non desiderare mai alcun’altra, ma perciò anche poteva solo continuamente rimpiangerla*»¹⁴. La melanconia dell’innamorato serve a impedire che qualcosa accada tra i due giovani: sin dall’inizio della relazione lui pensa all’inevitabile fallimento finale, alla sua prefigurazione e anticipazione: «*Il suo errore era inguaribile, e il suo errore era questo, di tenersi alla fine invece che all’inizio*»¹⁵. Un “errore” inevitabile se la condizione necessaria per la sua produzione poetica è lo struggimento per la perdita della donna, causata volontariamente dal poeta in modo da ispirare la sua poesia attraverso un dolore

⁷ ibidem

⁸ ibidem

⁹ Eraclito, *Lo scorrere incessante di tutte le cose*, trad. di G. Giannantoni, *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol.1, Laterza Bari, 1999, p. 207

¹⁰ S. Kierkegaard, *op.cit.*, p.37

¹¹ *ivi*, p.12

¹² *ivi*, p.65

¹³ *ivi*, p.64

¹⁴ *ivi*, p.20

¹⁵ *ivi*, p.19

esterno fatto ad arte. «*La fanciulla non era la sua amata, era l'occasione che risvegliava il suo fondo poetico e faceva di lui un poeta*»¹⁶. È questa idea a dare la direzione, il senso del tempo, tempo del non accadere tra loro.

In realtà per Kierkegaard la ripetizione risulterebbe in un primo tempo come soluzione certa per evitare il fallimento, un vestito indistruttibile, così che l'attesa del futuro si riduca ad una riproposizione di ciò che è stato. Il passato diverrebbe l'unico modo di concepire, immaginare ed attuare il futuro. Il giovane innamorato, angosciato dal possibile fallimento, si accontenta del primo appuntamento, che ripropone come ricordo e non come ripetizione in cui non crede¹⁷. Il rigetto della propria immagine fallimentare fa sì che l'innamorato voglia vedersi incondizionatamente come perfetto trionfatore, e stimarsi narcisisticamente come compiuto. Per giungere a questa condizione, il poeta si pone in uno stato di arbitraria melanconia e tratta la donna in modo che lei gli rimandi l'ideale che lui ha di sé stesso.

L'intento di Kierkegaard sembra teso a utilizzare la ripetizione per garantirsi la fissazione all'oggetto e allo status quo come meta finale. Meta in quanto certezza di mantenersi in quello stato, senza angoscia, quasi congelando il tempo grazie alla melanconia per un finale prefigurato fallimentare nella mancanza di azioni e conclusioni soddisfacenti. La conclusione lo terrorizza, la deve evitare perché permetterebbe al tempo di rendersi presente alla coscienza, e di metterlo con le spalle al muro sulla propria intenzionalità. Ripetere è l'antidoto all'angoscia. E l'oggetto altro è un punto di inciampo: si toglie e si lascia solo la ripetizione fine a se stessa.

L'amore poetico e il suo tempo

Che tempo trova l'amore nella tormentata visione esistenzialista di Kierkegaard raccontata ne *La Ripetizione*? L'amore sembra essere strettamente correlato alla sua fine: «*Io non discuto che al primo istante la vita di un innamorato sia finita*»¹⁸. Il destino dell'amore reca angoscia di cui il soggetto non ha controllo né soluzione. Ma il giovane poeta amico di Constantin Constantius si trova costretto ad amare per il suo fervore poetico che trova nella ragazza una musa. In nome di questa figura ideale lui «*deve far violenza a se stesso*»¹⁹, negandosi dal primo istante la possibilità di realizzare quell'amore. Difatti «*più che avvicinarsi all'amata, se ne partiva*»²⁰. Ha amato la riflessione dell'ideale poetico di sé nei suoi occhi. Nella narrazione infatti la ragazza compare solo in maniera indiretta, attraverso discorsi accalorati di lui e le lucide analisi di Constantius, senza darle mai un volto e un nome. Di fatto poteva essere una ragazza qualunque: «*Riveste un'importanza enorme, non potrà mai dimenticarla - ma ciò per cui è importante non è lei stessa, deriva dal rapporto con lui*»²¹.

¹⁶ *ivi*, p.20

¹⁷ *ivi*, p.30

¹⁸ *ibidem*

¹⁹ *ivi*, p.19

²⁰ *ibidem*

²¹ *ivi*, p.82

Per Kierkegaard lo stato d'animo malinconico dovrebbe essere accompagnato da ciò che chiama *elasticità ironica*²²: la facoltà di discernere con coscienza se ciò che accade è conveniente o meno e si configura e conferma con la ripetizione che darebbe il potere di discernimento ed evitare il fallimento. Ma al giovane questa elasticità ironica «*mancava, era d'animo troppo molle*»²³: così il suo amore doveva essere poetico. Al contrario un amore reale si avvarrebbe di un «*ricordare potenziato*²⁴» che si costruisce nel tempo tramite quella capacità di discernimento che permette la continuità del sentimento. Ma «*è impossibile tradurre il rapporto puramente poetico in un amore reale*»²⁵, l'unico mezzo sarebbe quella ripetizione di momenti che col tempo farebbe giudicare riuscito il rapporto ma richiede un coraggio che il giovane non ha.

Le figure nel tempo senza tempo

Anche in *Don Giovanni* Kierkegaard ripropone il tema della ripetizione perpetua con le conquiste femminili. La figura del seduttore fa del suo godimento un imperativo rappresentato come un permanente “passare oltre”: desiderando un universale ideale, la Donna, e lo persegue, in una perenne mancanza, attraverso le sue parvenze sensibili rappresentate dalla “gonnella”²⁶, e la ripetizione di una serialità, il “catalogo”, al cui interno la singola conquista non ha un nome ma solo un caso di tipologie che il servo Leporello annota. Il lungo elenco di conquiste è un elenco vuoto. Il protagonista agisce nel tempo rendendolo spezzettato, clusterizzato in tanti punti isolati, in ragione del desiderio insoddisfacibile di qualcosa che è assente. La logica che guida la sequenza è quella delle infinite possibilità dove tutto deve finire in un ricordo archiviato senza dare luogo a conseguenze. Il tempo è il tempo dell'archiviazione. A Don Giovanni manca l'autonomia di un principio normativo di rapporti fatti di appuntamenti e preferenze riconoscendo a sua volta alla donna facoltà di giudizio e il tempo per esercitarla. Le ama tutte nella serie delle ripetizioni casuali, ridotte a sommatoria di momenti senza nesso, di immediatezze istantanee, di attimi colti con istinto e nello stesso momento finiti.

*«il suo amore è solo nel momento, ma il momento è concettualmente pensato quale somma di momenti. Questa sua infedeltà è continuamente solo una ripetizione...Egli non ha tempo per questo – amore differente per ogni singolo individuo – tutto è per lui affare del momento, vederla e amarla è in un momento, nel medesimo momento tutto è finito»*²⁷. L'ordine del reale è la successione delle conquiste come punti/ora nella ripetizione ciclica di questi istanti topici nel tempo.

²² *ivi*, p.20

²³ *ibidem*

²⁴ *ibidem*

²⁵ *ivi*, p.27

²⁶ Da Ponte Mozart, *Don Giovanni*, atto I scena V

²⁷ S. Kierkegaard, *Don Giovanni*, a cura di G. Garrera, BUR, Milano 2014, pp.109-110

«Secondo Max Frisch ciò che Don Giovanni ama non sono le donne ma la geometria. Non è sessuomane, è un matematico. Il musicale è matematica ma anche qualcosa in più: è sesso al tempo stesso»²⁸.

Così Don Giovanni, dice Kierkegaard, è idealmente musicale cioè afasico, il cui ideale sarebbe la conquista senza l'uso di parola, senza una forma che richieda il tempo della cura.

Anche nell'altra figura estetica kierkegaardiana di Johannes, nel *Diario del seduttore*, nulla deve accadere: il desiderio è di un amore *ante acta*²⁹, puro nella sua incompletezza e impossibile soddisfazione, risolto anch'esso nella melanconia.

Se la figura di Don Giovanni può essere definita ingannatrice, quella di Johannes ha un'altra radicalità: il suo obiettivo è tenere la donna legata a lui spiritualmente per l'eternità senza che nulla accada, *ante acta*. Il tempo delle non scelte è immodificabile e la ripetizione del non accadere mostra la volontà di Kierkegaard di esplorare l'evolversi nel tempo della responsabilità dei personaggi.

Non diversamente la figura etica del giudice Wilhelm fa emergere un modello di vita che si autodetermina cucendo i giorni, metaforicamente, quali unità temporali in cui può operare "la" scelta di se stesso, nel tempo della permanenza all'ideale di vita etica.

Negli stadi sia estetico che etico pare che il soggetto sia titolare del suo tempo al punto tale da adattarlo ai suoi stili di vita. Potremmo credere che questa ipotesi sia considerata desiderabile da Kierkegaard che sostiene che il vecchio non annoia mai³⁰. Si potrebbe pensare che il giudice non sia mai stato altro da quello che è, eppure ci deve essere stato un momento in cui Wilhelm ha deciso di fare il giudice e di cambiare ciò che faceva prima, lo studente ad esempio, la vita del giovane, un momento in cui il vestito usato non gli è bastato più. Ma Wilhelm, chiuso nella sua condizione, vive di negazione del passato diverso dal presente e di futuro come permanenza del presente. Il tempo canalizzato su una rappresentazione etica della vita forza la sua volontà e ci richiama, con un'azzardata similitudine, all'*amor fati* del superuomo nietzschiano. La differenza starebbe nel movimento del pensiero nel tempo: mentre Wilhelm rimane in uno stato di statica disperazione, il superuomo si batte titanicamente per mantenere la titolarità della volontà nel tempo.

Questa volontà disperata si ritrova in ogni figura kierkegaardiana in cui si rifletta uno stato mentale immobile, come nel nostro giovane poeta: «*Ciò di cui soffre è un'intempestiva generosità malinconica che non sta né in cielo né in terra, ma solo nel cervello di un poeta*»³¹. Sappiamo l'unità tra condizione statica e melanconia e da qui l'incapacità di porsi mete raggiungibili per la contemplazione stagnante di se stesso che potrebbe essere superata per mezzo di un reale che metta in moto la volontà rispetto ad esso. Perché questo moto accada bisognerebbe recuperare quel "buon senso" caro a Cartesio – nella sua accezione di potere del pensiero a saper distinguere il vero dal falso e così intraprendere i viaggi nel mondo. Ma il giovane poeta, come anche Johannes, ha il fine

²⁸ F. D'Agostini, *Aspettando l'enigma Don Giovanni*, in *La Lettura* inserto Corriere della sera, 1 novembre 2020

²⁹ L. Campagner, *Inganni nell'amore*, Odon Milano, 2014

³⁰ S. Kierkegaard, *La Ripetizione*, p.12

³¹ *ivi*, p.115

della fissazione di sé nei ricordi dell'amata, di immobilità e "archiviazione" programmata di ogni attimo fino alla cessazione finale. Il giovane vive di un pensiero totalizzante, ricambiato, verso l'amata: «L'idea era posta, ed egli [...] doveva ciò all'amata e a sé medesimo»³². Quindi, mentre formula l'ipotesi di una rottura del legame, Constantius dice: «La sua vita si sarebbe bloccata dunque come quella di lei, ma bloccata come si blocca un fiume sotto l'incantamento della musica»³³. Allora di fronte al dovere sociale del matrimonio, il giovane si ritrae dalla decisione di un passo di fedeltà, perdendo così l'attenzione della ragazza. L'inaccettabile soluzione di compromesso rappresentata dalla mediazione sociale del matrimonio rende sterile per lui il tempo del rapporto, non così invece per la ragazza una volta rescisso il legame: «Se la ragazza non era capace di regolare la sua vita all'idea» -quella di una relazione ipnotica- «allora importava che lui col suo dolore non le ostacolasse l'uso di un'altra bussola»³⁴, di un altro metro di giudizio del proprio vivere per uscire dalla melanconia: l'unione con un altro uomo.

Il tempo nell'uomo religioso

Constantin Constantius dà vita dunque ad una particolare narrazione, in cui esperimento psicologico e amore inquieto si intrecciano fittamente. Constantin, con fare rigoroso ed analitico, pur non nascondendo le simpatie che nutre nei confronti del giovane poeta, illustra e critica le fasi della relazione amorosa dell'amico soffermandosi in particolare sugli errori da lui compiuti, e così compie un lungo esame del giovane poeta nell'intento di carpire ogni moto del suo pensiero. L'autore arriverà a imputare lo struggimento del giovane alla tendenza religiosa in lui insita e potenziale. Tendenza che però trova espressione nel grado minore della poesia. Come afferma Constantius: «Egli serba uno stato d'animo religioso come un segreto che non sa spiegare, mentre questo segreto lo aiuta a spiegare poeticamente la realtà»³⁵. L'amore, dapprima travolgente, per la fanciulla si scopre essere direzionato in lei al modello ideale di un'altra persona. Sappiamo che il giovane poeta infatti non ama la ragazza, ma l'effetto che gli provoca nella forma di ispirazione poetica portando la donna ad una forma idolatrica. Il compiacimento del giovane nel contemplarsi poeta malinconico rispecchiato nella ragazza al pari di un Narciso, getta un'ombra su di lui e sul suo poetare narcisista. Constantius cerca di riscattarlo con le parole «Avesse avuto una base religiosa non sarebbe divenuto poeta»³⁶. L'innamorato avrebbe nutrito un amore narcisista in quanto sprovvisto di quell'interiorità che lo avrebbe spinto al salto religioso. Rivelandosi essenzialmente poetico tutto ciò che lo circonda diviene funzionale alla poesia e risolto nella stessa. Difatti se alla fine Constantius non cerca di indirizzare l'amico alla vita religiosa, perlomeno cerca di spezzare il vincolo poetico creatosi tra gli innamorati. Il suo obiettivo implicito è dunque di staccare il giovane dalla sua immagine ideale poetante. Così nella seconda parte de *La Ripetizione* troviamo la

³² *ivi*, p.118

³³ *ivi* p.119

³⁴ *ibidem*

³⁵ *ivi* p.132

³⁶ *ivi* p.131

raccolta di lettere che Constantius invia al giovane, alcune delle quali sono dedicate alla figura biblica di Giobbe.

Giunti a questo punto, una domanda sorge: se l'innamorato avesse avuto una vocazione religiosa avrebbe potuto porre fine all'angoscia esistenziale? Per rispondere è necessario avvalersi delle due note figure bibliche, care a Kierkegaard, di Giobbe e Abramo, rispettivamente nelle lettere scritte al giovane e in *Timore e tremore*. Sappiamo che con queste figure Kierkegaard porta alla luce l'essenza della fede, in tutta la sua paradossalità, ed evidenzia i motivi che spingono l'uomo a cedere alla relazione intima con Dio.

Tra questi motivi, forse il principale è l'angoscia della scelta di vita, anche nella versione di non scegliere. Non è possibile per un individuo isolarsi dal tempo della scelta perché è il tempo della sua stessa esistenza, vive con tormento la negazione della sua imputabilità nelle scelte non attuabili, e per sopire l'angoscia esistenziale accoglie la fede nell'entità trascendente. Come afferma anche Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore*: «L'uomo pretende di genuflettersi dinanzi a ciò ch'è ormai indiscutibile, talmente indiscutibile che innanzi ad esso tutti gli uomini in coro acconsentano a una generale genuflessione»³⁷.

Anche in questo atto estremo, in cui la libertà è deposta ai piedi del trascendente, l'uomo prova angoscia perché nulla può garantirgli la bontà della sua azione. Angoscia per l'idea di non aver giurisdizione sul proprio avvenire. L'affidarsi alla fede è quindi scandaloso e non etico. Dio non può essere compreso, la sua volontà è imperscrutabile e tali sono i suoi ordini. Giobbe sarà infatti tentato nella fede; perderà le sue ricchezze, la sua casa e suoi dieci figli, mentre al patriarca Abramo sarà chiesto di sacrificare il suo figlio Isacco. Eppure un barlume di razionalità si può scorgere poiché nell'abbandonandosi completamente a qualcosa che pur non comprensibile, il fedele vive bene il suo tempo.

La genuflessione è un investimento e con essa l'uomo ottiene un risarcimento misurandosi con il trascendente. Kierkegaard esplica il "paradosso della fede" ricorrendo alla parola "combatté": «Ma ognuno è stato grande in rapporto alla grandezza contro cui combatté. Poiché colui che combatte contro il mondo, divenne grande vincendo il mondo, e colui che combatté contro sé stesso divenne più grande vincendo sé stesso, ma colui che combatté con Dio divenne più grande di tutti. Così si è combattuto sulla terra: c'era chi ha vinto tutti con la sua forza e c'era chi ha vinto Dio con la sua impotenza»³⁸.

L'uomo combattendo con Dio si innalza e si compie decidendo di non combattere contro qualcosa di ineluttabile. La sua vittoria risiede nel non ingiuriare più Dio. Tuttavia, nella complessa esegesi che Kierkegaard compie del libro di Giobbe, analizza il rapporto instauratosi tra il patriarca e il divino e appare un Giobbe non impotente con quel potere che un uomo davanti a Dio può esercitare: quello del giudizio. E ricorre ad esso quando Dio decide di testare la sua fede, lasciandolo alla mercè di satana. Disprezzato, malato e caduto in disgrazia Giobbe Gli si rivolge con le seguenti parole: «Ma io all'Onnipotente vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze».

³⁷ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, Oscar Mondadori, Milano, 1980, p.403

³⁸ S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, a cura di Cornelio Fabro, BUR, Milano, 2023, p.37

Dio mostra di non possedere una volontà tirannica ma di essere l'unico mezzo che l'uomo ha per raggiungere la libertà nel proprio tempo. Libertà che però Kierkegaard stesso, influenzato dalla dottrina protestante, riserva a coloro che sono predestinati. Il tema della vocazione non verte più su una salvezza eterna fuori dal tempo, ma sulla concessione data all'uomo di vivere un tempo di relazione con Dio nell'intimo.

Abramo mostra di comprendere questo passaggio e per evitare che il suo unico figlio perda la fede in Dio si rivolge a lui con queste parole «Sciocchino, credi tu ch'io sia tuo padre? Io sono un idolatra. Credi tu questo sia un ordine di Dio? No, è un mio capriccio»³⁹. In un atto estremo di amore, il patriarca percuote il figlio condannato affinché questi pensi che la colpa sia sua soltanto. In questo modo non gli preclude la via per la salvezza, forzandolo a ingiuriare suo padre, il quale a differenza di Dio non può concedergli un buon tempo dell'esistenza. Questa scena dipinta in modo tragico e solenne, non fa parte della Bibbia ma è frutto dell'immaginazione di Kierkegaard e testimonia la grande cura che l'autore ha riservato al paradosso della fede, questione a lui stesso molto cara.

La storia di Abramo ed Isacco si rivela essere anche una metafora, un'occasione per esplicitare l'instaurazione di una relazione tra Dio e un uomo. Abramo, che incarna la figura dell'uomo chiamato, viene tentato da Dio che gli pone innanzi la prova insormontabile di sacrificare il suo unico figlio atteso da tutta la vita. Isacco rappresenta il tempo della libertà, quindi anche dell'angoscia, il dono più caro a cui tuttavia deve rinunciare. È un sacrificio terribile, alla cui idea lo stesso Patriarca trema:

«Isacco vide che la sinistra di Abramo si contorceva per disperazione e un brivido percorse il suo corpo – ma Abramo estrasse il coltello»⁴⁰

L'uomo ha rinunciato temporaneamente al tempo della libertà per riottenerlo in misura ancora più grande.

Kierkegaard in *Timore e tremore* nella figura di Abramo e nel sacrificio di Isacco dà vita ad un pensiero ulteriore: elabora la trattazione dei filosofi cristiani che lo hanno preceduto e riporta all'insegna della temporalità la relazione tra Dio e uomo. Infatti nella sua visione l'intervento divino avviene nel tempo dell'umano beneficiario dell'atto di fede già nella sua esistenza. Il tempo non è più la condizione dell'anima per passare dal non essere (quando il mondo non era ancora) all'essere eterno quando si riunisce con Dio. È nell'agostiniana concezione della Parola come mezzo costruttore la relazione uomo e Dio che Kierkegaard ritrova il Verbo rivelazione dell'unità raccordante il tempo degli uomini e il non tempo di Dio.

Se venisse domandato “Qual è il tempo di Dio?”, Agostino risponderebbe che il tempo è “di” Dio nell'accezione possessiva in quanto Dio non può essere assoggettato a quel tempo che egli stesso ha creato. Scrive Agostino: *«Dove avrebbero potuto incominciare a scorrere quegli innumerevoli secoli, che Tu non avresti fatto, Tu, autore e principio di tutti i secoli? Potevan forse esistere tempi non creati da Te? Come avrebbero potuto passare se non erano mai esistiti?»⁴¹*. Così nel libro XI delle *Confessioni*: un

³⁹ *ivi*, p.33

⁴⁰ *ivi*, p.35

⁴¹ *ivi*, p.325

movimento, che per definizione avviene nel tempo, di creazione del tempo, a partire da (e in) un non tempo.

Kierkegaard si trova di fatto d'accordo con il concetto dell'"atemporalità" di Dio sostenendo infatti che «*Dio non pensa, Egli crea; Dio non esiste, Egli è eterno*»⁴², e questa eternità e non esistenza sono la descrizione della possibilità di essere atemporale non soggetto al tempo. Analogamente si avvale dell'idea che Dio agisca tramite il Verbo calato nel tempo ma mai assoggettato ad, o scandito da, esso.

Tuttavia assume una posizione pessimista di timore quando si riferisce all'*homo religiosus* del futuro e al destino immanentistico che l'aspetta, che ci riportano alla mente, seppur da lontano, le tesi feuerbachiane sulla civiltà istituita dalla coscienza di un'onnipotenza alienante l'umano. Infatti, il filosofo danese scrive «*Avremo una folla di uomini che farà delle scienze naturali la sua religione. Le scienze naturali mostrano ora che tutto un complesso di concetti che si trovano nella Sacra Scrittura, riguardanti i fenomeni naturali, sono insostenibili: ergo, la Sacra Scrittura non è la parola di Dio; ergo, non è la Rivelazione*»⁴³.

Prefigura un cambio immanentistico della origine del Verbo divino, se non sarà più Rivelazione, sarà come Feuerbach definisce alienazione soggetta al tempo delle proprietà dell'uomo. Quindi il salto alla vita religiosa quale ambito di vita e quale Verbo troverà? Resta aperto il grande interrogativo sulla non illusione dell'individuo, soggetto al vincolo temporale, su quale Dio troverà nel suo tempo, se un Dio può calarsi in esso mentre l'uomo non può assurgere al non tempo libero di Dio.

Conclusion

Dunque *Quid est tempus?* Dall'analisi sul pensiero di Kierkegaard siamo giunti ad una risposta: il tempo è il tempo dei rapporti del soggetto con altro da sé, tempo di appuntamenti, azioni, giudizi e conclusioni. Così possiamo avere una coscienza non essenzialistica o naturalistica del tempo, rendendolo diversamente esperibile. Il soggetto, che vive il tempo come testimone del suo saper pensare con giudizio, può percepire l'esistenza di ciò che accade e provare a darne forma di vita. Essa è orientata dal giudizio che il soggetto può esercitare nel tempo e che gli permette di distinguere un accadere soddisfacente da uno che non lo è. La ripetizione si avvale del discernimento del tempo nel tempo concludente le azioni e i rapporti con il reale. Kierkegaard ci ha permesso di ripensare i fattori ordinari del tempo, successione durata e permanenza, nell'ottica della ripetizione dell'esistenza secondo una forma del pensiero e della vita conseguentemente vissuta.

In ultima analisi, prima di congedarci, vorremmo ricordare, o meglio "ripetere", la citazione con cui la nostra trattazione è cominciata: «*Ripetizione e ricordo sono lo stesso movimento, tranne che in senso opposto: l'oggetto del ricordo infatti è stato, viene*

⁴² S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica alle «Briciole di filosofia*, Opere vol.2, Piemme Milano 1995

⁴³ S. Kierkegaard, *Diario*, BUR Milano, pp.196-97.

ripetuto all'indietro, laddove la ripetizione propriamente detta ricorda il suo oggetto in avanti». Dunque è la dimensione a cui appartengono ricordo e ripetizione ad accomunarli: quella del soggetto in movimento. È il soggetto a ripetere l'oggetto del ricordo all'indietro, ma soprattutto è il soggetto a ricordare, nella ripetizione, l'oggetto in avanti. Tale oggetto ha "superato" il processo di discernimento individuale e quindi rispetta la forma che si vuole ripetere. Il tempo della vita può essere il discernimento nella ripetizione di atti, rapporti e appuntamenti soddisfacenti.

«Solo una volta circumnavigata l'esistenza verrà fuori se si ha coraggio di capire che la vita è una ripetizione, e voglia di gioirne»⁴⁴. Che ogni soggetto abbia dunque il coraggio, nel tempo della sua esistenza, di scegliere la propria norma e di ripeterla!

⁴⁴ S. Kierkegaard, *La ripetizione*, p. 13

Bibliografia

- Agostino, *Confessioni*, a cura di Carlo Carena, Mondadori, Milano, 2009
- G. Angelini, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, Scrittura e teoria*, Glossa, Milano 1999
- E. Borgna, *Il tempo e la vita*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2020
- L. Campagner, *L'inganno nell'amore. Le figure della seduzione in Kierkegaard*, Odon, Milano 2014
- F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Oscar Mondadori, Milano, 1980
- G. Giannantoni a cura di, *I Presocratici*, Laterza Bari, 1999
- M. Ferraris, *Pensiero il movimento*, Vol. 1A, 2B, 3A, Pearson, 2021
- J. Gaarder, *Il mondo di Sofia*, Euroclub, Milano, 1995
- M. Heidegger, *Il concetto di tempo*, a cura di Franco Volpi, Adelphi, Milano 1998
- S. Kierkegaard, *Diario*, BUR, Milano, 2000
- S. Kierkegaard, *Don Giovanni*, a cura di Gianni Garrera, BUR, Milano, 2014
- S. Kierkegaard, *La ripetizione*, a cura di Dario Borso, BUR, Milano, 2021
- S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica alle «Briciole di filosofia»*, in *Opere*, vol. 2, Piemme, Milano 1995
- S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, a cura di Cornelio Fabro, BUR, Milano, 2023
- L. Vereecke, *Da Guglielmo D'Ockham a Sant' Alfonso de' Liguori*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990

SITOGRAFIA

- R. Liguori, "La Ripetizione" di Kierkegaard: un esperimento psicologico, www.lachiavedisophia.com, 2018
- A. Fabris, *Quid est tempus?*, lezione inaugurale 24/09/2023, in www.romanaedisputationes.it